

## *Obbedienza e controllo: spunti dalle scienze della mente*

MARCO BRIGAGLIA\*

### ABSTRACT

(ITA) In questo capitolo, mi soffermo sulla importanza dell'indagine psicologica per il problema dell'obbedienza responsabile. Delineo un possibile, auspicabile sviluppo del progetto ABIDE (di cui questo libro è un risultato), mettendo in evidenza e le sue principali sfide metodologiche. Infine, presento al lettore una ricostruzione critica degli esperimenti di Milgram e di una serie di studi recenti – condotti da Caspar, Haggard e colleghi sulla base di un paradigma sperimentale innovativo – che hanno dato nuovo vigore alle ipotesi di Milgram sui meccanismi dell'obbedienza.

(ENG) In this chapter, I focus on the importance of psychological inquiry for the problem of responsible obedience. I outline a possible, desirable development of the ABIDE project (of which this book is an output), highlighting its main methodological challenges. I present the reader with a critical reconstruction of Milgram's experiments and a series of recent studies conducted by Caspar, Haggard, and colleagues based on an innovative experimental paradigm, which have given new vigor and a new flavor to Milgram's hypotheses on the mechanisms of obedience.

### KEYWORDS

(ITA) Obedience and control; Milgram; Psicologia dell'obbedienza; Obbedienza responsabile.

(ENG) Obedience and control; Milgram; Psychology of obedience; Responsible obedience.

SOMMARIO: 1. Premessa: il problema dell'obbedienza responsabile-ma-disciplinata – 2. Propositi per un lavoro futuro – 3. Milgram sulla 'alienazione del controllo' – 4. Il paradigma sperimentale di Caspar e colleghi: senso di agentività e *intentional binding* – 5. Gli esperimenti e i risultati – 6. Le conclusioni e qualche commento.

---

\* Professore ordinario di Filosofia del diritto, Università degli Studi di Palermo.

### 1. *Premessa: il problema dell'obbedienza disciplinata-ma-responsabile*

Un aspetto centrale dell'ideale dell'obbedienza 'responsabile' è il mantenimento, da parte del soggetto a cui è diretto un ordine – o, più in generale, una direttiva autoritativa – di un margine di controllo deliberativo sul processo di selezione della propria azione, che gli consenta anzitutto di sottoporre a scrutinio critico il contenuto dell'ordine, e che gli consenta anche, in caso di grave vizio, di resistere alla pressione psicologica esercitata dall'ordine, scegliendo di disobbedire. L'ideale dell'obbedienza responsabile richiede dunque, al soggetto, di *riflettere* sul contenuto dell'ordine e sulla sua correttezza e di saper *resistere* alla pressione dell'ordine.

La 'disciplina', di contro – in una delle accezioni del termine – è l'acquisizione di un *habitus* all'obbedienza, inteso come un vasto complesso di atteggiamenti e disposizioni che includono, fra l'altro, un certo grado di 'automatizzazione' dell'obbedienza: la tendenza a eseguire gli ordini ricevuti in modo pronto, fluido, immediato, sottraendo, entro una certa misura, l'ordine al proprio stesso scrutinio critico. La 'disciplina' consiste, in questo senso, nell'acquisizione della tendenza a *non resistere* all'ordine e ad eseguirlo velocemente e *senza riflettere* – o quanto meno, senza riflettere *troppo*<sup>1</sup>.

Tra queste due esigenze, l'esigenza di 'responsabilità' dell'obbedienza e l'esigenza di disciplina come parziale automatizzazione dell'obbedienza, vi è una evidente tensione – un aspetto specifico della più generica tensione, che affligge qualsiasi struttura organizzativa, fra, da un lato, esigenze di flessibilità e accuratezza delle decisioni, e, d'altro lato, esigenze di stabilità e velocità.

La tensione tra obbedienza responsabile e disciplina ha una rilevanza particolare in un contesto politico-giuridico ispirato ai principi del *rule of law* e del costituzionalismo, e, anche se interessa il funzionamento di qualsiasi amministrazione, pubblica e privata<sup>2</sup>, acquista una dimensione drammatica nell'ordinamento militare (e, più in generale, in tutto il

<sup>1</sup> Nei termini di Weber, la 'disciplina' è la disposizione, acquisita attraverso abitudine, ad una obbedienza 'pronta', 'automatica', 'stereotipata' (M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922, p. 28). Più avanti, la costruzione di una disciplina 'razionalizzata', caratteristica delle grandi organizzazioni dell'età moderna, è definita da Weber in termini di esatta e scrupolosa esecuzione di ordini, in cui ogni critica interiore dell'ordine viene sospesa e l'agente si concentra esclusivamente sull'obiettivo di portare a termini il compito (ivi, 642). Se anche non in forma necessariamente così stringente, la disciplina richiede comunque una qualche compressione dello spazio di deliberazione del destinatario degli ordini.

<sup>2</sup> V., a questo proposito, il contributo di V. MILITELLO, in questo volume.

‘comparto sicurezza’). In questo ambito, è particolarmente forte l’esigenza di disciplina – e della *costruzione* della disciplina attraverso specifiche modalità di addestramento e di organizzazione – a garanzia di un efficace coordinamento dell’azione. Ma altrettanto forte è l’esigenza che la disciplina non trasformi le forze armate, e l’immenso potere che veicolano, in uno strumento di illegalità o addirittura di eversione. L’ideale dell’obbedienza responsabile diventa, in questo contesto, parte di un progetto politico di ‘costituzionalizzazione’ delle forze armate (e, più in generale, di tutto il comparto sicurezza) anche attraverso il controllo diffuso, esercitato dai subordinati, della legittimità e costituzionalità degli ordini.

Questo progetto politico presuppone che le esigenze di disciplina e di responsabilità dell’obbedienza (e, in particolare, di una responsabilità informata ai principi del *rule of law* e del costituzionalismo), nonostante la loro evidente tensione, non siano in definitiva incompatibili, ma possano trovare un punto di soddisfacente composizione. Qui sta una componente cruciale di ciò che, nel progetto ABIDE, abbiamo chiamato ‘*problema dell’obbedienza responsabile*’: se vi sia, e quale sia, questo punto di composizione, e come raggiungerlo. Se e come, cioè, sia possibile comporre l’esigenza di *automatizzare* almeno in parte l’obbedienza, e l’esigenza di mantenere uno spazio di *controllo deliberativo* su di essa.

## 2. *Propositi per un lavoro futuro*

Per affrontare in modo serio il problema dell’obbedienza disciplinata-responsabile, dovrebbe essere chiaro, non è sufficiente proclamarne in termini vaghi l’ideale e prescriverla normativamente ai subordinati. È invece necessario un lavoro molto più organico e complesso, che comprende almeno tre passaggi:

(1) Specificare in modo molto più preciso quale sia il modello di obbedienza a cui si punta; quale, tra i molti astrattamente possibili, il punto di composizione perseguito fra disciplina e responsabilità, automaticità e controllo. Per essere accettabile, inoltre, il modello di obbedienza delineato non dovrebbe limitarsi ad essere astrattamente soddisfacente sulla base dei nostri ideali normativi, ma dovrebbe anche essere *realistico* – dovrebbe essere possibile, e non eccessivamente difficile, che (magari con una formazione o addestramento adeguati) i processi decisionali di un essere umano di normali capacità cognitive, nei contesti istituzionali rilevanti, si

conformino al modello prescelto.

(2) Pianificare e predisporre contesti organizzativi e modalità di formazione e addestramento che favoriscano l'acquisizione della forma di obbedienza specificata dal modello prescelto.

(3) Progettare e implementare, sulla base del modello di obbedienza prescelto, una riforma organica e coerente della sua regolamentazione giuridica, con particolare attenzione alla responsabilità penale, la più gravosa, per i crimini di obbedienza.

Il lavoro sviluppato dal progetto ABIDE è stato, fino ad ora, prevalentemente esplorativo, di ricostruzione del modo in cui il problema dell'obbedienza responsabile è attualmente affrontato in diversi settori dell'ordinamento giuridico e dei contesti istituzionali nazionali e sovranazionali, identificando limiti, zone d'ombra, difficoltà. Un eventuale prosecuzione del progetto dovrebbe passare con decisione alla *pars construens*, cominciando a impegnarsi direttamente nei tre passaggi su indicati<sup>3</sup>.

Il primo di questi passaggi, la specificazione del modello di obbedienza perseguito, richiede a monte un grande lavoro teorico. La differenza tra obbedienza 'responsabile' da un lato, e il tipo di obbedienza squalificata come 'automatica' ('meccanica', 'cieca', 'passiva', 'cadaverica') non è un taglio netto, ma un continuo composito e multidimensionale: il controllo può assumere gradi e intensità diversa, e l'automaticità può riguardare, in misura diversa, aspetti diversi del processo decisionale. L'obbedienza puramente automatica, in cui un soggetto è agito da un altro in modo puramente passivo, senza alcuna interposizione della propria capacità di controllo volontario, di comprensione e di ragionamento, è una condizione patologica estrema, molto lontana dalle forme di obbedienza dell'esperienza ordinaria – anche se, forse, rivelativa di alcuni meccanismi basilari che predispongono all'obbedienza e che, in condizioni normali, sono mediati e modulati da capacità di livello superiore<sup>4</sup>. Generalmente,

<sup>3</sup> Spunti in questa direzione sono contenuti nel capitolo di A. SPENA, in questo volume. Spena identifica due modelli di obbedienza dominanti, che chiama il 'modello dell'obbedienza *cieca*' e il 'modello dell'obbedienza *giudiziosa*'; mostra come la regolamentazione dell'obbedienza articolata dal diritto penale interno oscilli, con poca coerenza, tra il primo e il secondo modello; suggerisce che nessuno dei due modelli sia normativamente e psicologicamente adeguato – troppo spostato verso l'automaticità il primo, e troppo spostato verso il controllo il secondo; e infine abbozza un modello alternativo, il 'modello dell'obbedienza *tragica*'.

<sup>4</sup> Nella catatonia (una condizione patologica di grave compromissione del controllo volontario dell'azione) può darsi una forma estrema di obbedienza automatica: il paziente si conforma passivamente, senza esitazione e resistenze, alle indicazioni altrui, anche quando

l'obbedienza non esclude ma richiede una qualche forma di controllo volontario – l'agente comprende il modello di comportamento comandato, trasformandolo in un criterio che guida la sua azione in modo cosciente, e spesso attraverso l'esercizio di sforzo di attenzione e di volontà. Nello stesso tempo (ed è questo il caso dell'esperienza che si tende a qualificare come 'passiva'), l'obbedienza può essere accompagnata da una rinuncia all'esercizio di un controllo di livello superiore: la rinuncia a decidere come comportarsi sulla base di una propria scelta autonoma, e, soprattutto, la rinuncia a decidere sulla base del proprio giudizio, della propria valutazione delle ragioni applicabili – la rinuncia, cioè, all'esercizio di un controllo 'deliberativo'. Ma anche qui – ne vedremo un esempio con i soggetti dell'esperimento Milgram – le cose non sono affatto semplici. Ci sono casi in cui l'abdicazione al controllo deliberativo è, a sua volta, una scelta deliberata, che non sembra esprimere una condizione di passività, ma al contrario una condizione di estrema (seppure paradossale) signoria su sé stessi. Si pensi, come caso estremo, all'obbedienza 'ascetica', accettata come parte di un percorso volontario di distacco dal sé; o all'obbedienza assoluta prestata dal Samurai al proprio *damiō*, che (in una sua rappresentazione ideal-tipica, o forse ideologica) è perseguita come massima espressione non di servitù, ma di controllo di sé. Ma, anche al di là di queste condizioni estreme, vi sono casi in cui l'abdicazione al controllo deliberativo sembra essere il risultato di una deliberazione basata su un sistema normativo in cui il soggetto si riconosce pienamente – l'agente è convinto che la cosa da fare sia eseguire l'ordine senza metterlo in questione. Altre volte, invece, il soggetto che obbedisce sembra intrappolato in un meccanismo con cui non si identifica, ma da cui non riesce a sottrarsi (questo è quello che sembra accadere ai soggetti dell'esperimento di Milgram). Del resto, la rinuncia o compromissione del controllo deliberativo che accompagna alcune forme di obbedienza può a sua volta avere modalità molto diverse: una attitudine a *non pensare*, ad assumere come criterio di azione l'ordine ricevuto senza nemmeno prendere in considerazione ragioni ulteriori che potrebbero suggerire di disobbedire, o una attitudine a *schermare* la propria decisione effettiva dall'effetto di ragioni diverse dall'ordine ricevuto<sup>5</sup> – e questa attitudine può essere così forte da rendere l'obbedienza, in qualche senso,

---

richiedono di adottare comportamenti umilianti, inusuali, svantaggiosi. È possibile che, in questa condizione, la momentanea compromissione della capacità di controllo volontario renda libera di operare una tendenza all'esecuzione automatica di istruzioni che, in condizioni normali, è filtrata, modulata, inibita da processi di controllo di vario livello.

<sup>5</sup> J. Raz, *Practical Reason and Norms*, 2nd ed., Oxford University Press, Oxford 1999, p. 184.

‘automatica’, anche se non per questo necessariamente ‘cieca’ (l’agente *valuta* interiormente l’ordine, ma agisce sulla base di esso e non della sua valutazione). Ancora, l’obbedienza può essere ‘entusiastica’, accompagnata da una completa e creativa adesione agli scopi dell’autorità. O può invece avvenire ‘controvoglia’, limitata al minimo e accompagnata da sentimenti (e segni) di disagio, di resistenza, di malessere. Anche l’operatività di meccanismi di obbedienza automatica può essere molto varia. Mi riferisco a meccanismi, innati o acquisiti attraverso apprendimento (soprattutto *addestramento*), che operano stimolando, in risposta alla ricezione di un ordine, l’adozione automatica (immediata, involontaria, non deliberata) di un comportamento conforme. In certi casi, questi meccanismi possono limitarsi a *facilitare* l’obbedienza, lasciando intatta la possibilità del soggetto di esercitare controllo e inibire, se necessario, l’obbedienza. In altri casi, il loro effetto potrebbe essere più penetrante, e rendere l’esercizio di controllo particolarmente difficile. Anche il controllo deliberativo che il soggetto esercita sull’ordine, poi, può avere forme e modalità diverse, combinate nei modi più vari: una modalità ‘esplicita’, che passa attraverso una riflessione cosciente e deliberata più o meno estesa, o una modalità ‘implicita’, basata su sensazioni e intuizioni.

Insomma, il campo dell’obbedienza è estremamente variegato, ed è necessario, anzitutto, impegnarsi in un lavoro teorico di mappatura delle diverse forme di obbedienza che ne metta in evidenza gli aspetti normativamente e organizzativamente più rilevanti. Per servire alla costruzione di un modello *realistico* di obbedienza responsabile, questa mappatura dovrà però essere *psicologicamente plausibile*. E per ottenere una mappatura psicologicamente plausibile non ci si può limitare a indagare l’obbedienza restando all’interno della psicologia di senso comune (l’insieme di schemi, modelli, concetti e metafore con cui rappresentiamo ordinariamente l’attività mentale) e del tipo di riflessione e osservazione introspettiva che svolgiamo a partire da essa – il tipo di approccio che caratterizza la gran parte della riflessione filosofica e giuridica sull’obbedienza. È invece necessario integrare nel proprio approccio un confronto serrato con l’indagine (neuro-)psicologica sulle dinamiche di obbedienza e sui processi decisionali in genere, e ciò richiede di aprirsi al livello di descrizione delle scienze della mente, che è spesso molto più accurato e comunque ricalibrato in funzione della possibilità di controllo empirico (‘operazionalizzato’).

Si consideri, ad esempio, la differenza – a cui ho fatto continuamente riferimento nelle pagine precedenti – tra il pensiero e l’azione che si

svolgono sotto il nostro controllo cosciente e volontario, e quelli che si innescano e procedono ‘automaticamente’, senza, e anche contro, il nostro sforzo di controllo. Questa è una distinzione parte della psicologia di senso comune, e per questo molto familiare. Ma è anche una distinzione che, negli ultimi cinquant’anni, è stata oggetto di indagine intensissima da parte delle scienze della mente, e questa indagine non ha soltanto prodotto spiegazioni dei meccanismi sottesi ad automaticità e controllo, ma ha anche, in grande misura, arricchito, specificato, complicato, e in parte anche trasformato le nozioni stesse di automaticità e controllo. È necessario provare a transitare, quanto più possibile, dall’uso di senso comune dei concetti, utile a dare un primo inquadramento ai fenomeni, ma irrimediabilmente metaforico e impreciso, ad un uso più prossimo a quello scientifico. Si pensi, ancora una volta, alle diverse qualificazioni, tutte metaforiche, con cui si tenta di catturare il polo opposto dell’obbedienza responsabile: l’obbedienza ‘automatica’ (come un automa, senza giudizio e comprensione), ‘meccanica’ (come una macchina, anch’essa priva di giudizio e comprensione), ‘cieca’ (che non vede ragioni al di là dell’ordine), ‘cadaverica’ (come un corpo senz’anima), ‘passiva’ (come un corpo agito da altri). Un confronto serrato con i modelli delle scienze della mente consente di trasformare queste metafore – illuminanti, ma anche vaghe e spesso fuorvianti – in concetti più precisi e informativi.

Faccio un altro esempio. Una soluzione ottimale al problema dell’obbedienza disciplinata-ma-responsabile richiederebbe, tra le altre cose, che i soggetti acquisiscano una capacità quanto più possibile accurata di discriminare in modo semi-automatico (veloce e con basso livello di coscienza e di attenzione, ‘intuitivamente’) i casi ‘normali’, in cui gli ordini o istruzioni non presentano segni di dubbia legittimità o di altri vizi, dai casi ‘problematici’, sospetti (la soglia della ‘manifesta criminalità oggettiva’ può andare bene come condizione di punibilità, ma è troppo bassa rispetto al principio di buon andamento della pubblica amministrazione), rispondendo nei casi normali con l’immediata esecuzione dell’ordine o istruzione, evitando di impegnarsi nella ricerca e scrutinio di ragioni contro l’esecuzione (in questi casi non c’è bisogno di riflettere, l’obbedienza può essere ‘automatica’, anche se, nella misura in cui fosse sostenuta dalle appropriate abilità discriminative, non potrebbe essere considerata ‘cieca’), e rispondendo invece, nei casi problematici, con la provvisoria sospensione dell’esecuzione e l’avvio di un processo di riconsiderazione e scrutinio critico dell’ordine<sup>6</sup>. La riflessione filosofica tradizionale, imperniata sulla psicologia

---

<sup>6</sup> V., su questo problema, M. BRIGAGLIA, B. CELANO, *Reasons, Rules, Exception: Towards A*

di senso comune, può giocare un ruolo importante nell'indicare questo fenomeno in un modo che lo renda riconoscibile (per esempio attraverso l'idea di una 'responsiveness to reasons' di carattere non deliberativo, una capacità di cogliere in modo intuitivo e diretto gli aspetti rilevanti di una situazione), e può anche aiutare a costruire ipotesi riguardo alla natura e struttura di queste abilità discriminative, al modo in cui interagiscono con altre capacità cognitive (l'avvio e lo svolgimento del ragionamento, ad esempio), al modo in cui possono essere affinate, e simili. Ma se vogliamo riflettere su se, fino a che punto, e attraverso quali accorgimenti queste abilità discriminative possano essere sviluppate e potenziate, questo tipo di inquadramento concettuale si mostra del tutto insufficiente. Dobbiamo integrarlo con i modelli, molto più precisi, attraverso cui quelle abilità sono descritte e studiate dalle scienze della mente.

Il dialogo tra i due apparati concettuali – il tipo di psicologia di senso comune, sofisticata e razionalizzata, del discorso filosofico e giuridico, e l'armamentario di modelli esplicativi delle scienze della mente – è meno semplice di quanto possa apparire a prima vista. Le differenze sono a volte così profonde e al tempo stesso sottili da creare un forte rischio di incomunicabilità e fraintendimenti. È necessario un lavoro di traduzione e mediazione concettuale<sup>7</sup>. Serve, inoltre, un trasferimento *mirato* di informazioni: da un lato, bisogna rendere disponibili a filosofi e giuristi risultati di ricerche psicologiche presentandole in un modo che intercetti i loro problemi normativi, e, di contro, bisogna porre a psicologi e neuroscienziati domande su questioni normativamente rilevanti, o ipotesi suggerite dalla pratica giuridica o dalla riflessione filosofica, in un modo che possa dialogare con i loro modelli teorici. Non si tratta, ovviamente, di un lavoro inedito, ma di una strada già avviata in molti ambiti, anche prossimi a quello dell'obbedienza (la riflessione sull'azione intenzionale, sulla libertà del volere, sulla responsabilità). Quello che bisognerebbe fare è intercettare questi lavori, orientandoli specificatamente nella direzione del problema dell'obbedienza responsabile.

Uno dei punti di forza (e degli aspetti più piacevoli) del progetto ABIDE per come fino ad ora svoltosi è stata la spiccata e autentica interdisciplinarietà, il dialogo intenso che si è effettivamente instaurato sia tra ambiti disciplinari diversi (filosofia del diritto, filosofia del linguaggio,

---

*Psychological Account*, «Analisi e diritto», 2018, pp. 131-144.

<sup>7</sup> Per il lettore che fosse interessato al mio lavoro in questa direzione, rinvio a M. BRIGAGLIA, *Foucault on Power, Law, and Society: A Reappraisal*, Routledge, London-New York 2026 (in corso di stampa), cap. 7 (con un focus sui processi di osservanza di regole e di obbedienza) e *Regole: Un saggio di psicodeontica*, «L'Ircocervo», 21 (2022), n. 2, pp. 210-232.

sociologia del diritto, storia del diritto, diritto penale, diritto penale internazionale, diritto internazionale, diritto pubblico comparato) che tra prospettive professionali diverse (accademici, magistrati, personale dell'amministrazione penitenziaria e delle forze armate). In un (auspicato) sviluppo futuro, questa interdisciplinarietà dovrà aprirsi ad una collaborazione diretta con le scienze della mente.

Questi, comunque, sono soltanto buoni propositi per un lavoro futuro. In questo capitolo, mi limiterò a svolgerne un minuscolo frammento introduttivo, con un duplice obiettivo: da un lato, dare un'idea più concreta del tipo di traduzione concettuale necessaria, e dall'altro suscitare la curiosità del lettore su una recentissima linea di ricerca in tema di obbedienza che prende le mosse, ma in un modo molto innovativo, dai celebri esperimenti di Milgram.

### 3. *Milgram sulla 'alienazione del controllo'*

La riflessione contemporanea sui meccanismi psicologici all'opera nelle dinamiche di obbedienza ha, come asse centrale, la serie di esperimenti condotti da Stanley Milgram all'inizio degli anni '60 del secolo scorso<sup>8</sup> – fra gli esperimenti psicologici che maggior impatto hanno avuto sul grande pubblico, e che più discussioni e critiche hanno suscitato nella letteratura scientifica.

I soggetti dell'esperimento erano reclutati attraverso invito a partecipare ad uno studio sulla memoria, con un modico pagamento, diffuso sui giornali, o anche attraverso invito inviato via posta a soggetti previamente identificati. Ogni esperimento comprendeva un 'Allievo', un 'Maestro', e lo sperimentatore. L'Allievo doveva memorizzare una serie di parole, e rispondere a domande ad esse relative. Il ruolo del Maestro era quello di controllare che il compito fosse eseguito correttamente, e irrogare una scarica elettrica in caso di errore, e scariche di intensità crescente per ogni nuovo errore. Il Maestro aveva a disposizione una plancia di comando, con una leva per ogni scarica (30 scariche, da 15 a 450 volt, con indicazioni riguardo alla forza della scossa, da 'lieve' a 'pericolosa'), collegata con una

---

<sup>8</sup> V. S. Milgram, *Behavioral study of obedience*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», vol. 67, 1963, pp. 371-378 (l'articolo in cui furono pubblicati i risultati della prima batteria di esperimenti) e S. Milgram, *Obedience to Authority: An Experimental View*, Harper & Row, New York 1974 (il libro che offre una panoramica complessiva dei vari esperimenti condotti insieme ad una loro interpretazione).

stanza adiacente, nella quale stava la postazione dell'Allievo, una sorta di sedia elettrica. Durante l'esperimento, la comunicazione tra le due stanze era solo vocale e non visiva. Veniva applicata all'Allievo una pomata dicendo che serviva a proteggere da bruciature, e veniva specificato che, anche se le scosse avrebbero potuto essere dolorose, non avrebbero causato danni permanenti.

I ruoli di Allievo e Maestro erano assegnati attraverso sorteggio fra due soggetti, ma l'Allievo era in realtà un attore, e il sorteggio era truccato. L'esperimento reale mirava a verificare fino a che punto il Maestro sarebbe stato disposto a irrogare le scariche all'Allievo. Nel corso dell'esperimento, l'Allievo commetteva diversi errori, che richiedevano di aumentare il livello delle scariche, alle quali rispondeva con manifestazioni di dolore e proteste, sempre maggiori man mano che aumentava il voltaggio della scarica somministrata. A 150 volt l'Allievo chiedeva di interrompere l'esperimento. A 180 diceva di non farcela più. A 270 emetteva gridi strazianti. A 300 gridava che non avrebbe più risposto alle domande, e a 330 le proteste cessavano, dando l'impressione che potesse avere perso conoscenza.

Se i partecipanti rifiutavano di procedere, lo sperimentatore aveva a disposizione quattro frasi da pronunciare, da usare nell'ordine: 'Prego, vada avanti', 'L'esperimento richiede che lei continui', 'È assolutamente necessario che lei continui', 'Non ha scelta, deve continuare'. Le frasi erano pronunciate con tono deciso, ma senza aggressività. Solo nel caso in cui il partecipante avesse resistito a tutte e quattro le sollecitazioni, l'esperimento sarebbe stato interrotto. Al termine della prova, veniva svolta un'intervista in cui veniva spiegato l'esperimento, e mostrato come l'allievo non avesse subito alcun danno.

Milgram classificava come 'obbediente' il comportamento di chi procedeva fino alla fine. Nella variante dell'esperimento qui descritta, il tasso di obbedienza fu pari al 62,5%, un dato molto più alto del previsto. Altro aspetto interessante emerso dall'esperimento è che la maggior parte dei soggetti che pure obbedivano fino alle scariche più forti mostravano, nell'infliggere dolore, chiari segni di disagio e malessere, sia verbali che corporei. Per obbedire all'ordine, così sembrava, dovevano superare forti resistenze. L'obbedienza sembrava richiedere di affrontare e risolvere un conflitto interiore, vissuto come un conflitto tragico, e affrontare e risolvere il conflitto sembrava richiedere un notevole sforzo.

Milgram ha proposto una intrigante spiegazione dei risultati dell'esperimento. La sua ipotesi è che gli esseri umani abbiano la tendenza innata, formatasi per selezione naturale come meccanismo di coordinazione

sociale, a entrare in un peculiare stato cognitivo e decisionale, che suggeriva di chiamare ‘agentic state’, espressione tradotta in italiano come ‘stato eteronomico’. Lo stato eteronomico è una condizione complessa, il cui aspetto principale è la disposizione, all’interno di una relazione sociale, a regolare il proprio comportamento secondo le direttive provenienti da un altro soggetto, dotato di uno status superiore, con un conseguente indebolimento del senso di responsabilità per le proprie azioni. Con l’ingresso in un contesto sociale caratterizzato da rapporti gerarchici, tenderebbe spontaneamente a verificarsi il passaggio da un altrimenti normale stato ‘autonomo’ (la disposizione ad agire di propria iniziativa e sulla base di una valutazione ‘libera’ – non vincolata da prescrizioni altrui – dei propri interessi) allo stato eteronomico, con la inerente disposizione all’obbedienza e un insieme connesso di attitudini – tra cui, ad esempio, la ‘sintonizzazione’ con l’autorità, l’attenzione preferenziale prestata ai suoi segnali. Come accennato, la tendenza a entrare nello stato eteronomico avrebbe, secondo Milgram, una base innata – pur essendo modulata anche da fattori socio-culturali, tra cui l’adesione ideologica al sistema autoritativo, o credenze riguardo agli ambiti e ai compiti dell’autorità.

Lo stato eteronomico, per come Milgram sembra concepirlo, ha caratteristiche psicologiche molto peculiari, che rendono ambigua la sua classificazione all’interno della distinzione tra ciò che è e ciò che non è nel controllo intenzionale dell’agente. Non è una condizione di completa passività, in cui l’azione non è intenzionale ma subita, come nel caso di una costrizione fisica. Non è nemmeno una condizione di completa automaticità, in cui l’azione avviene in completa assenza di controllo intenzionale, come se il corpo agisse da solo. Al contrario, nello stato eteronomico i soggetti controllano attivamente la propria azione, esercitando un notevole sforzo per costringersi a obbedire a comandi la cui esecuzione gli suscita forti reazioni aversive. Lo stato eteronomico non è nemmeno una condizione in cui l’azione è sì intenzionale, ma prodotto di coercizione, minaccia (*coactus tamen voluit*): una delle sue caratteristiche centrali è proprio che l’obbedienza al comando non è indotta attraverso coercizione, ma attraverso meccanismi diversi (il contesto sperimentale, per come costruito da Milgram, mirava precisamente a mettere i soggetti in condizione di poter scegliere, in assenza di pressioni coercitive, liberi da minacce, se proseguire l’esperimento, continuando a obbedire, o invece abbandonarlo, sottraendosi all’obbedienza). Lo stato eteronomico non è nemmeno cieca, meccanica esecuzione del comando, completa rinuncia all’esercizio critico delle proprie facoltà deliberative, e non è nemmeno

convinta, piena adesione al modello di condotta proposto dall'autorità o agli obiettivi da essa perseguiti, come se l'autorità operasse per forza attrattiva ed emulativa. Al contrario, i soggetti mostrano perplessità riguardo alla appropriatezza del comando, protestano e manifestano dissenso. Eppure, quando il comando è (implicitamente) reiterato, obbediscono, finendo per fare qualcosa che, così sembrava, avrebbero volentieri evitato di fare, e che sembravano dubitare che fosse corretto fare. L'obbedienza, dunque, è, così sembrerebbe, 'voluta', ma la volontà stessa sembra in qualche misura sottratta alla propria determinazione autonoma, e assoggettata invece ad un comando eteronomo. Il soggetto, si potrebbe forse dire, preserva un *controllo volontario* sull'azione, che non accade in modo puramente meccanico o impulsivo – l'obbedienza ha bisogno della collaborazione volontaria del soggetto, ha bisogno che la capacità di controllo volontario del soggetto sia messa al servizio dell'ordine; ma, nello tempo, il soggetto vede in qualche misura compromesso un controllo volontario di livello più alto, la sua capacità di controllare la direzione da dare alla propria stessa volontà, di scegliere quale scopo perseguire. Lo stato eteronomo comporta, in questo senso, una bizzarra 'alienazione' del soggetto dalla propria stessa volontà; una curiosa mescolanza di attività e passività – al tempo stesso si agisce volontariamente in proprio e si è agiti da un altro. Inoltre, il soggetto sembra perdere una capacità di controllo di livello ancora più alto, la sua capacità di controllo deliberativo, la capacità di decidere cosa fare, e che scopi perseguire, sulla base del proprio giudizio sulle ragioni applicabili. È pur vero che il soggetto, nell'interpretazione di Milgram, riconosce l'autorità come legittima e quindi, questo sembra implicare, giudica di dover obbedire ai suoi comandi – e dunque, nell'obbedire, risponde alla propria deliberazione, obbedisce perché ritiene di avere ragioni per obbedire. Ma è anche vero che questa deliberazione sembra essere in qualche modo monca, il soggetto non sembra aderire, con piena convinzione – 'nel pieno esercizio delle sue facoltà razionali' –, alla conclusione di dover obbedire, ma sembra, in qualche modo, 'intrappolato' in questa conclusione – sembra agire sotto la spinta di una pressione cognitiva ed emotiva *che somiglia ad una minaccia*, piuttosto che agire alla luce dell'accettazione pienamente razionale e convinta di un principio normativo. Almeno, questo è il modo in cui Milgram sembra interpretare i suoi soggetti: come soggetti alienati – in qualche misura e ad un qualche livello, difficili da specificare – dal controllo delle proprie decisioni e azioni. Questa condizione di alienazione si rispecchia nell'interpretazione che i soggetti danno del proprio comportamento. Sembrano trattarlo come una

azione intenzionale, che però non è frutto di una decisione interamente propria, e della quale pertanto non si sentono pienamente responsabili: tipicamente, si giustificano dicendo di aver ‘dovuto’ irrogare la scarica elettrica, e che ‘se fosse dipeso da loro, non lo avrebbero fatto’.

L’idea di Milgram dello stato eteronomico – con la sua forma di obbedienza ‘alienata’, che mescola in modo affatto peculiare attività e passività, controllo intenzionale ed eteronomia – è stata contestata da diversi autori, sia come spiegazione dei risultati dell’esperimento sia in via generale<sup>9</sup>.

Alcuni hanno sostenuto che l’obbedienza non sarebbe stata affatto libera, ma prodotto di coercizione<sup>10</sup> – o che, quanto meno, non si possa escludere che lo fosse (per esempio, perché la violenza a cui era sottoposto l’Allievo avrebbe creato nel Maestro l’inconscia aspettativa di subire violenza in caso di disobbedienza)<sup>11</sup>.

Altri hanno sostenuto che non si tratterebbe tanto di uno stato eteronomico, quanto piuttosto di una pienamente convinta adesione ai valori dello Sperimentatore. Questa critica è stata diretta soprattutto all’estensione della teoria di Milgram ai crimini dell’Olocausto, secondo il modello della ‘banalità del male’ di Arendt – crimini compiuti attraverso forme di obbedienza meccanica, passiva, ‘alienata’.

In una serie di articoli, ad esempio, Alex Haslam, Stephen Reicher e colleghi hanno sostenuto che le dinamiche di supposta alienazione della volontà sarebbero invece meglio spiegate come adesione creativa e flessibile ai valori propugnati da un leader<sup>12</sup>. Per quanto ispirata da valori orribili, l’obbedienza, in questo senso, non implicherebbe nessuna alienazione della

<sup>9</sup> Un’ottima review delle critiche più recenti si trova in D. KAPOSI, *The Second Wave of Critical Engagement with Stanley Milgram’s ‘Obedience to Authority’ Experiments: What Did We Learn?*, «Social and Personality Psychology Compass», 2022, vol. 16, n. 6, e12667.

<sup>10</sup> Cfr. G. PERRY, *Behind the Shock Machine: The Untold Story of the Notorious Milgram Psychology Experiments*, The New Press, New York 2013.

<sup>11</sup> V. D. KAPOSI, *The Resistance Experiments: Morality, Authority and Obedience in Stanley Milgram’s Account*, «Journal for the Theory of Social Behavior», 2017, vol. 47, n. 4, pp. 382-401.

<sup>12</sup> V. S.A. HASLAM, S.D. REICHER, *Contesting the ‘Nature’ of Conformity: What Milgram and Zimbardo’s Studies Really Show*, «PLOS Biology», 2012, vol. 10, n. 11, e1001426; S.A. HASLAM, S.D. REICHER, M.E. BIRNEY, *Nothing by Mere Authority: Evidence That in an Experimental Analogue of the Milgram Paradigm Participants Are Motivated not by Orders but by Appeals to Science*, «Journal of Social Issues», 2014, vol. 70, n. 3, pp. 473-488; S.D. REICHER, S.A. HASLAM, A. MILLER, *What Makes a Person a Perpetrator? The Intellectual, Moral, and Methodological Arguments for Revisiting Milgram’s Research on the Influence of Authority*, «Journal of Social Issues», 2014, vol. 70, n. 3, pp. 393-408.

volontà, ma sarebbe al contrario una modalità di condotta che aderisce interamente, facendola propria, alla volontà del leader. Mentre l'obbedienza di Milgram comporta una strana perdita o riduzione o alienazione del sé, l'obbedienza di Haslam e Reicher comporta invece una riconfigurazione del sé, che si conforma al leader, lo emula. (Vale appena la pena notare che i due modelli non sono incompatibili: identificano due diverse forme che l'obbedienza può suppostamente assumere. Il punto di disaccordo, piuttosto, è se certe specifiche dinamiche di obbedienza criminale siano meglio spiegate dall'uno o dall'altro modello.)

Vi sono però altri filoni di indagine che, invece, si sono mossi nella direzione di Milgram, pervenendo a conclusioni che confermano, almeno in parte, le sue ipotesi.

#### 4. *Il paradigma sperimentale di Caspar e colleghi: senso di agentività e intentional binding*

In questo e nei prossimi paragrafi, esaminerò alcuni studi condotti da Emilie Caspar, Patrick Haggard e colleghi<sup>13</sup> sulla base di un paradigma sperimentale centrato sulla misurazione del 'senso di agentività' (*sense of agency*) attraverso il cosiddetto effetto di *intentional binding*.

Nel primo degli studi in esame<sup>14</sup>, Caspar e colleghi introducono il loro obiettivo generale, nonché la cornice concettuale e i presupposti su cui si basa il paradigma sperimentale adottato. L'obiettivo generale è condurre una indagine dell'esperienza soggettiva di agenti che si trovano in una condizione di obbedienza<sup>15</sup> analoga a quella del Maestro dell'esperimento

<sup>13</sup> E.A. CASPAR, F. CHRISTENSEN, A. CLEEREMANS, P. HAGGARD, *Coercion Changes the Sense of Agency in the Human Brain*, «Current Biology», 2016, vol. 25, n. 5, pp. 585-592; E.A. CASPAR, A. CLEEREMANS, P. HAGGARD, *Only Giving Orders? An Experimental Study of the Sense of Agency When Giving or Receiving Commands*, «Plos One», 26 settembre 2018; E.A. CASPAR, S. LO BUE, P.E. MAGALHÃES DE SALDANHA DA GAMA, A. CLEEREMANS, P. HAGGARD, *The Effect of Military Training on the Sense of Agency and Outcome Processing*, «Nature Communications», 2020, 11, 4366. Un resoconto meno tecnico della sua ricerca sull'obbedienza è il recentissimo E. CASPAR, *Just Following Orders: Atrocities and the Brain Science of Obedience*, Cambridge University Press, Cambridge 2024.

<sup>14</sup> E.A. CASPAR et al., *Coercion Changes the Sense of Agency*, cit.

<sup>15</sup> Caspar e colleghi chiamano 'coercizione' la condizione di obbedienza. È una scelta che urta con il modo abituale di utilizzare i termini, che vincolano la coercizione alla minaccia di un danno, e non ad una mera richiesta – come accennato sopra, la nozione focale di obbedienza, quella su cui verte sia il dibattito filosofico che il dibattito psicologico inne-

di Milgram: l'inflizione di un danno (e in particolare di una sensazione dolorosa) ad un altro soggetto innocente in esecuzione di un ordine. Più precisamente, il loro obiettivo è quello di indagare il senso di agentività dei soggetti, definito come “the subjective experience of controlling one’s actions and, through them, external events”<sup>16</sup>.

Il modo più ovvio di misurare il senso di agentività dei soggetti è ricorrere ai resoconti espliciti che i soggetti stessi forniscono riguardo a se, e in che grado, hanno sentito di aver controllato la propria azione e, attraverso essa, la produzione di un certo effetto. Ma, puntualizzano gli autori, questo tipo di misura esplicita non è affidabile, in virtù del rischio che i resoconti retrospettivi dei soggetti siano influenzati da *bias*. Ad esempio, ci si può aspettare che chi abbia eseguito l’ordine di compiere un’azione che infligge un danno ingiusto a qualcun altro tenda a riportare un senso di agentività minore in virtù di un tentativo inconscio di ridurre la riprovazione altrui.

Per aggirare questa difficoltà, Caspar e colleghi hanno fatto ricorso ad un indicatore ‘implicito’ del senso di agentività, e cioè la percezione che i soggetti agenti hanno dell’intervallo di tempo trascorso tra l’azione e il suo effetto. L’impiego di questo indicatore si fonda su un consolidato effetto psicologico, noto come ‘intentional binding’<sup>17</sup>. Quando un’azione è seguita a breve distanza temporale da un effetto inteso o da un evento che è interpretato come effetto (ad esempio, lo spostamento di una leva con un movimento della mano è seguito dopo 250 millisecondi dall’emissione di un suono), nella percezione dell’agente il momento dell’azione e quello dell’effetto vengono avvicinati rispetto alle condizioni di riferimento (*baseline*) quando l’azione è compiuta volontariamente, mentre vengono invece allontanati quando l’azione avviene in modo passivo, involontario (come, ad esempio, quando il movimento dell’agente è causato da una stimolazione magnetica transcranica della sua corteccia motoria, o quando

---

scato dagli esperimenti di Milgram, riguarda l’obbedienza prestata *in assenza di coercizione*. Nell’ultimo degli studi in esame (E.A. CASPAR et al., *The Effect of Military Training*, cit.), i ricercatori si sono resi conto del rischio di equivoco e hanno precisato esplicitamente che il loro uso di ‘coercizione’ si discosta da quello abituale. Per evitare fraintendimenti, comunque, descriverò i loro esperimenti parlando di ‘obbedienza’ anziché di ‘coercizione’.

<sup>16</sup> Per una introduzione al concetto v. P. HAGGARD, V. CHAMBON, *The Sense of Agency*, «Current Biology», 2012, vol. 22, n. 10, R390; J.V. MOORE, *What Is the Sense of Agency and Why Does It Matter*, «Frontiers in Psychology», vol. 7, 2012, Article 1272.

<sup>17</sup> P. HAGGARD, S. CLARK, J. KALOGERAS, *Voluntary Action and Conscious Awareness*, «Nature Neuroscience», vol. 5, n. 4, aprile 2022, pp. 382-385. Per una spiegazione del metodo seguito per indentificare l’effetto si veda M. JENSEN, S. DI COSTA, P. HAGGARD, *Intentional Binding: A Measure of Agency*, in M. OVERGAARD (a cura di), *Behavioral Methods in Consciousness Research*, Oxford University Press, Oxford 2015, cap. 9.

la mano dell'agente è mossa dallo sperimentatore)<sup>18</sup>. È in questo senso che si parla di 'intentional binding': azione intenzionale ed effetto sono integrati accostandoli nel tempo percepito. Seguendo un approccio già tracciato da studi precedenti di Haggard e altri<sup>19</sup>, e accolto da molti<sup>20</sup>, Caspar e colleghi considerano la produzione dell'effetto di *intentional binding* come un indicatore affidabile del senso di agentività – un indicatore 'implicito' perché non basato sulla esplicita valutazione dell'agente, bensì su un effetto di cui l'agente non è consapevole, che si ritiene però essere robustamente correlato all'esperienza soggettiva di aver controllato azione ed effetto<sup>21</sup>.

### 5. Gli esperimenti e i risultati

Nel primo degli studi in esame<sup>22</sup>, Caspar e colleghi riportano due esperimenti così organizzati. I partecipanti assumevano a turno il ruolo di 'agente' o di 'vittima'. In un primo gruppo, l'agente poteva scegliere liberamente a ogni turno, attraverso una tastiera, se sottrarre o meno denaro alla vittima aumentando il proprio guadagno. In un secondo gruppo, l'agente poteva scegliere liberamente se somministrare o meno una piccola scossa elettrica alla vittima, anche qui aumentando il proprio guadagno (ricevendo una somma di denaro per ogni scossa somministrata). Queste due condizioni di scelta libera erano poi confrontate con condizioni di obbedienza, nelle quali era invece lo sperimentatore a ordinare all'agente se sottrarre o meno denaro alla vittima o se infliggerle o meno la scossa. Era contemplata, infine, anche una condizione di 'passività', in cui era lo sperimentatore a forzare fisicamente la mano dell'agente facendogli

<sup>18</sup> La condizione di riferimento era data dal tempo percepito dell'azione volontaria, dell'azione involontaria, e del suono isolatamente considerati. L'accostamento dell'azione volontaria all'effetto risultava dipendere sia dalla posticipazione del tempo percepito dell'azione che dall'anticipazione del tempo percepito dell'effetto, mentre l'allontanamento dell'azione involontaria dall'effetto risultava dipendere sia dalla anticipazione del tempo percepito dell'azione che dalla posticipazione del tempo percepito dell'effetto (ivi).

<sup>19</sup> V. ad es. P. HAGGARD et al., *Voluntary Action*, cit.; P. HAGGARD, M. TSAKIRIS, *The Experience of Agency: Feelings, Judgments, and Responsibility*, «Current Directions in Psychological Science», vol. 18, n. 4, pp. 242-246. Per una review, v.

<sup>20</sup> Cfr. J.V. MOORE, S.S. OBHI, *Intentional Binding and the Sense of Agency: A Review*, «Consciousness and Cognition», vol. 21, n. 1, 2012, pp. 546-561.

<sup>21</sup> Sulla distinzione tra misure implicite ed esplicite del senso di agentività v. più in dettaglio J.V. MOORE, *What Is the Sense of Agency*, cit.

<sup>22</sup> E.A. CASPAR, *Coercion Changes the Sense of Agency*, cit.

premere la tastiera, questa volta con un movimento passivo, non controllato volontariamente.

Nel primo esperimento, è stato misurato l'intervallo temporale percepito tra azione ed esito. Nelle condizioni di obbedienza, indipendentemente da che venisse o meno inflitto dolore, l'intervallo tra azione ed effetto percepito dall'agente è risultato essere (i) più lungo di quello che, invece, era percepito nelle condizioni di scelta libera, e (ii) simile a quello percepito nelle condizioni di passività, quando la mano dell'agente veniva mossa dallo sperimentatore. L'intervallo temporale percepito, si ricorderà, è un indicatore implicito del senso di agentività. L'esperimento sembra dunque suggerire che, nella condizione di obbedienza, l'azione è esperita in un modo che si accosta a quello in cui è esperita un'azione passiva, non controllata volontariamente: come se si fosse agiti, anziché agire in prima persona.

Nel secondo esperimento è stata invece misurata attraverso elettroencefalogramma una risposta elettrofisiologica, il cosiddetto potenziale evento-correlato (*event-related potential*) stimolato dall'effetto dell'azione. Studi precedenti avevano mostrato la stimolazione di un potenziale maggiore per azioni scelte liberamente che per l'esecuzione di istruzioni. I risultati del secondo esperimento di Caspar e colleghi confermavano questo effetto, e concordavano con quanto emerso nel primo esperimento: le azioni compiute nella condizione di scelta libera stimolavano un potenziale maggiore rispetto a quelle compiute nella condizione di obbedienza, mentre queste ultime, sotto questo aspetto, si approssimavano di più alla condizione di passività.

Dopo il secondo esperimento, ai partecipanti fu anche chiesto di valutare in termini percentuali il proprio senso di responsabilità per l'azione compiuta. La valutazione di responsabilità risultava essere, in media, dell'86,8% nella condizione di scelta libera; del 34,8% nella condizione di obbedienza; e del 17,9% nella condizione di passività. I soggetti, dunque, mostravano di sentirsi molto meno responsabili nella condizione di obbedienza che in quella di scelta libera, mentre il senso di responsabilità avvertito nella condizione di obbedienza risultava essere più vicino a quello della condizione di passività che a quello della condizione di scelta libera.

La conclusione di Caspar e colleghi è che la condizione di obbedienza agisca negativamente sul senso di agentività, sull'esperienza soggettiva dell'aver esercitato controllo sulla propria azione e sui suoi effetti: chi obbedisce si sente meno in controllo, come se fosse agito passivamente da qualcun altro. Giustificazioni come 'Stavo solo obbedendo agli ordini', suggeriscono Caspar e colleghi, potrebbero dunque essere qualcosa di

più che un modo di giustificare retrospettivamente azioni che appaiono riprovevoli. Potrebbero riflettere delle reali differenze nel modo in cui l'azione è esperita soggettivamente, differenze che si producono anche nel caso – emotivamente saliente – in cui l'agente sa di star infliggendo dolore alla vittima, e lo sa per esperienza diretta (i partecipanti, infatti, assumevano a turno il ruolo di agente e di vittima, provando in prima persona il dolore della scossa somministrata).

Nel secondo degli studi in esame<sup>23</sup>, Caspar e colleghi hanno esteso la loro indagine al senso di agentività esperito non soltanto da chi riceve ordini, ma anche da chi li impartisce. Negli esperimenti riportati nello studio, i partecipanti assumevano a turno il ruolo di Comandante, Agente o Vittima. Nella condizione di scelta libera, l'Agente poteva decidere liberamente se infliggere o meno alla Vittima una scossa elettrica dolorosa, ottenendo per ogni scossa un piccolo guadagno. Nella condizione di obbedienza, il Comandante ordinava all'Agente se infliggere o meno la scossa. Al termine dell'esperimento, veniva inoltre richiesto al Comandante e all'Agente di valutare la propria responsabilità su scala percentuale. Ai nostri fini, non è necessario, soffermarsi sui dettagli ulteriori degli esperimenti e sulle loro differenze, ma è sufficiente descrivere i risultati principali ottenuti. Riguardo al confronto fra condizione di scelta libera e condizione di obbedienza, venivano confermati i risultati dello studio precedente – con l'aggiunta che nel nuovo studio l'effetto si produceva in assenza di un ruolo istituzionale rivestito da chi impartiva gli ordini (a turno ciascuno dei partecipanti allo studio anziché lo sperimentatore, come nel primo studio), suggerendo che le peculiarità della situazione di obbedienza si attivino, in misura significativa, anche al di fuori di un contesto istituzionale riconosciuto. Riguardo alla posizione di comando, risultavano invece nuovi dati interessanti. Prevedibilmente, i soggetti si consideravano più responsabili nella condizione di libera scelta (89%) e nella condizione di comando (81%) che nella condizione di obbedienza (41%). Meno prevedibilmente, però, anche nella condizione di comando veniva osservato un intervallo tra il tempo percepito dell'azione e del suo effetto maggiore che nella condizione di scelta libera, e più prossimo a quello registrato nella condizione di obbedienza che in quella di scelta libera. L'ampliamento del tempo percepito, si ricorderà, è considerato un indicatore implicito di una *riduzione* del senso di agentività. Ciò che questi risultati sembrano dunque suggerire è che chi comanda a qualcun altro di compiere un'azione si sente meno in controllo della produzione

---

<sup>23</sup> E.A. CASPAR et al., *Only Giving Orders?*, cit.

dell'effetto finale rispetto a chi produce l'effetto direttamente con la propria azione, e che questa riduzione del senso di controllo si approssima a quella caratteristica della condizione di chi obbedisce. Per spiegare il fatto che chi si trovava nella condizione di comando, nonostante la riduzione del senso di agentività, si considerasse comunque responsabile per gli effetti dell'azione comandata, Caspar e colleghi hanno ipotizzato che la valutazione di responsabilità fosse modulata non soltanto dal senso di agentività esperito, ma anche da un modello normativo interiorizzato secondo il quale ci si *deve* sentire responsabili per il comando.

Nel terzo degli studi in esame<sup>24</sup>, Caspar e colleghi si proponevano di indagare l'influenza dell'addestramento militare sul senso di agentività nella condizione di obbedienza. Lo schema degli esperimenti riportati era simile a quello degli esperimenti del primo studio. Nella condizione di scelta libera, l'agente poteva scegliere liberamente se infliggere scosse elettriche alla vittima, ottenendo un guadagno per ogni scossa somministrata. Nella condizione di scelta libera, invece, gli veniva ordinato di farlo.

In un primo esperimento, venivano confrontate le risposte di civili e di allievi ufficiali (*junior cadets*). Nella condizione di obbedienza, gli allievi ufficiali mostravano un aumento dell'intervallo percepito tra azione ed effetto, indicativo di una riduzione del senso di agentività, analogo a quello dei civili. Inaspettatamente, però, mostravano anche, rispetto ai civili, un aumento dell'intervallo percepito, indicativo di una riduzione del senso di agentività, anche nella condizione di scelta libera. L'effetto di parziale alienazione del controllo delle proprie azioni caratteristico della condizione di obbedienza sembrava estendersi anche alle scelte assunte liberamente. Un altro dato interessante riguarda l'irrilevanza del ruolo istituzionale di chi impartiva gli ordini. I soggetti erano stati infatti divisi in due gruppi. Mentre in uno dei gruppi gli ordini erano impartiti da un militare con il rango di capitano, in divisa, nell'altro gruppo erano impartiti da un ricercatore, in abiti di civili. Nonostante questa differenza, i risultati dei due gruppi non presentavano divari significativi, confermando che le peculiarità della condizione di obbedienza sono almeno in parte indipendenti dai contesti istituzionali.

In un secondo esperimento, venivano indagate le risposte di militari di truppa (*privates*) con circa 5 anni di servizio alle spalle, allievi ufficiali, e giovani ufficiali con in media 5 anni di formazione e grado di tenente (*senior cadets*). I dati relativi agli allievi ufficiali confermavano quelli dell'esperimento precedente, mostrando anche qui un aumento

---

<sup>24</sup> E.A. CASPAR et al., *The Effect of Military Training*, cit.

dell'intervallo percepito tra azione ed effetto, indicativo di una riduzione del senso di agentività, sia nella condizione di obbedienza che, rispetto ai dati relativi ai civili, nella condizione di scelta libera. Dati analoghi venivano registrati per i militari di truppa. Nei giovani ufficiali, invece, mentre la riduzione del senso di agentività nella condizione di obbedienza era simile a quella delle altre categorie (civili, allievi, militari di truppa), la riduzione del senso di agentività nella condizione di scelta libera scompariva, tornando al livello dei civili.

I dati relativi a giovani ufficiali e militari di truppa, suggeriscono i ricercatori, sollevano il dubbio che l'addestramento prolungato a eseguire ordini, tipico di una posizione di subordinazione all'interno di una struttura gerarchica, possa avere un impatto negativo sulla percezione della propria azione, riducendo il senso di essere in controllo dell'azione e dei suoi effetti non solo quando si obbedisce, ma anche quando si sceglie liberamente. Ricevere costantemente ordini può creare una nuova normalità in cui l'esperienza di agire volontariamente si approssima a quella, parzialmente alienata, del seguire ordini. I dati relativi ai giovani ufficiali, d'altra parte, sembrano indicare che questo effetto possa essere contrastato dall'addestramento alla assunzione di responsabilità connesse al ruolo, consentendo una nota di ottimismo riguardo alla possibilità di sviluppare una cultura della responsabilità all'interno delle organizzazioni gerarchiche.

## 6. *Le conclusioni e qualche commento*

Nell'interpretazione che Caspar e colleghi danno della loro serie di esperimenti, le conclusioni rilevanti che possono trarsi sono essenzialmente due. (1) La prima, esplicitamente formulata, è che nella condizione di obbedienza (e in quella di comando) vi sia una riduzione del senso di agentività molto significativa, che fa sì che l'esperienza dell'azione obbediente si accosti a quella di una azione passiva, non volontaria, controllata da forze esterne. (2) La seconda, meno esplicita ma chiaramente implicata dalle loro considerazioni, è che alla riduzione del senso di agentività *sub* (1) si accompagni una qualche riduzione della capacità dell'agente di controllare intenzionalmente la propria azione, da cui deriva una minore capacità di resistere agli ordini, inclusi ordini che gli stessi agenti valuterebbero come illegittimi, criminosi o immorali – è solo sotto questa condizione che gli

esperimenti possono avere il valore che gli autori gli attribuiscono rispetto ai problemi e ai pericoli dell'obbedienza. Entrambe queste conclusioni richiedono alcuni commenti.

Cominciamo dalla prima conclusione, quella relativa alla riduzione del senso di agentività. Come abbiamo visto, Caspar e colleghi distinguono fra una misura implicita – l'effetto di *intentional binding* – e una misura esplicita – i resoconti soggettivi – del senso di agentività. Non è del tutto chiaro, però, se le intendano come due misure di uno stesso evento psichico, o invece come misure di *due eventi psichici distinti*, anche se collegati. La seconda interpretazione mi sembra preferibile. Il senso di agentività avrebbe, dunque, almeno due dimensioni, o strati, o livelli: la prima dimensione (chiamiamola SdA-1) è misurata dall'effetto di *intentional binding*, mentre la seconda dimensione (chiamiamola SdA-2) è misurata dai resoconti soggettivi. Queste due dimensioni del senso di agentività sembrano avere, anzitutto, una distinta collocazione temporale. Il SdA-1, misurato dall'effetto di *intentional binding*, è esperito *contestualmente*, nell'immediata prossimità temporale dell'azione e della percezione dei suoi effetti. Il SdA-2 consiste invece nella rievocazione o ricostruzione dell'esperienza di agentività che il soggetto effettua in un momento successivo, meno prossimo al contesto temporale dell'azione. Questa rievocazione potrebbe essere modulata non soltanto dalla memoria del SdA-1, ma anche da altri fattori, tra cui *bias*. Va sottolineato che gli studi di Caspar e colleghi riguardano principalmente il SdA-1. Il SdA-2 non è indagato. È indagata, piuttosto, una dimensione ad esso probabilmente connessa, ossia la *responsabilità* che i soggetti esplicitamente si attribuiscono per la produzione degli effetti delle loro azioni. Oltre alla collocazione temporale, tra SdA-1 ed SdA-2 potrebbe esservi un'altra importante differenza. Il SdA-2 sembra consistere in, o incorporare, un vero e proprio *giudizio*: un pensiero logicamente strutturato che attribuisce esplicitamente a sé stessi un'esperienza soggettiva. Il SdA-1 potrebbe invece essere, più che un pensiero logicamente strutturato, una sorta di sentimento elementare, o addirittura un evento preconsco. L'idea che il senso di agentività abbia almeno due componenti, un 'sentimento di agentività' e un 'giudizio di agentività' è, in effetti, un'idea presente e influente nella letteratura specialistica<sup>25</sup>; mentre l'idea che l'effetto di *intentional binding* misuri

<sup>25</sup> V. M. SYNOFZIK, G. VOSGERAU, A. NEWEN, *Beyond the Comparator Model: A Multifactorial Two-Step Account of Agency*, «Consciousness and Cognition», vol. 17, 2008, pp. 219-239. Il 'sentimento di agentività' (*feeling of agency*) è definito come "the non-conceptual, low-level feeling of being the agent of an action", mentre il 'giudizio di agentività' (*judgment of agency*) come "the conceptual, interpretive judgment of being an agent".

proprio il sentimento di agentività è stata accolta in un articolo di cui Haggard è coautore<sup>26</sup>. Non è dunque infondato interpretare in questo senso gli studi di Caspar, Haggard e colleghi. Quale che sia la sua natura, però, Caspar e colleghi ritengono che il SdA-1 sia (i) un evento psichico reale, e oggettivamente misurabile attraverso l'effetto di *intentional binding*; (ii) di cui si possono individuare i correlati neurali<sup>27</sup>; e (iii) che ha un preciso ruolo funzionale: ad un qualche livello, il SdA-1 serve all'agente – o, se si preferisce, ad un qualche meccanismo del suo cervello – a riconoscere l'azione e l'effetto come soggetti al proprio controllo volontario – è un marcatore che trasmette una informazione interna riguardo al controllo volontario dell'azione e dell'effetto.

È proprio da quest'ultimo aspetto, presumibilmente, che dipende la seconda conclusione degli autori, che richiama l'ipotesi di Milgram: quando vi è riduzione dell'effetto di *intentional binding*, ciò 'aliena' l'agente dalla propria volontà, impedendo, ad un livello basilare, il riconoscimento dell'azione e dell'effetto come soggetti al proprio controllo volontario. Questo mancato riconoscimento, a sua volta, rende in qualche modo più difficile all'agente esercitare un controllo di livello superiore sull'azione, *facilitando* l'esecuzione dell'ordine. La condizione di obbedienza, dunque, stimola una condizione di alienazione del controllo dell'azione, che facilita l'esecuzione dell'ordine.

Gli autori non precisano quale sia la forma di controllo di livello superiore ostacolato dall'obbedienza. Ma si potrebbe speculare che, se le loro conclusioni sono sulla strada giusta, si tratti proprio del tipo di controllo che ho chiamato 'controllo deliberativo': il monitoraggio dell'azione sulla base, tra l'altro, della sua conformità a schemi normativi di alto livello (norme e valori accettati, scopi perseguiti, e simili). Il soggetto agente, non riconoscendosi pienamente in controllo volontario dell'azione e dei suoi effetti, sarebbe ostacolato nell'esercizio di un controllo deliberativo su di essa – gli verrebbe più difficile effettuare un monitoraggio della correttezza dell'azione sulla base di standard normativi, e/o intervenire, in caso di difformità, per impedire l'azione. In breve: il meccanismo di riduzione

<sup>26</sup> J.W. MOORE, D. MIDDLETON, P. HAGGARD, P.C. FLETCHER, *Exploring Implicit and Explicit Aspects of Sense of Agency*, «Consciousness and Cognition», 21, 2012, pp. 1748-1753.

<sup>27</sup> In uno studio ulteriore, i ricercatori hanno mostrato come anche i correlati neurali del senso di agentività si riducano nella condizione di obbedienza (E. CASPAR, F. BEYER, A. CLEEREMANS, P. HAGGARD, *The Obedient Mind and the Volitional Brain: A Neural Basis for Preserved Sense of Agency and Sense of Responsibility Under Coercion*, «PLoS ONE», 16, 10, 2021, e0258884).